CAPITOLO XXV.

Le Finanze Italiane.

Non presumo di rifare una esposizione del nostro andamento finanziario, e molto meno una storia del

¹ Questa testimonianza si legge in calce alla Relazione parlamentare intorno alle nuove e maggiori spese concernenti la gestione del 1864. nostro bilancio. Devo limitarmi piuttosto a compendiare per sommi capi quella che già ne fece il compianto collega nostro Valentino Pasini, onde il lettore possa formarsi delle finanze e del bilancio del Regno d'Italia un' idea approssimativa e meno lontana dal vero. Dico meno lontana dal vero, perchè la esattezza, in queste materie difficile sempre, è più che mai difficile quando trattasi di un periodo, nel quale sarebbe follia il pretendere quell' accertamento di cifre che è proprio di una amministrazione già da molto tempo ordinata e disciplinata, e quando la esperienza ci ha già dimostrato quante inevitabili incertezze si trovino negli stessi documenti ufficiali presentati al Parlamento.

Il regno d'Italia ereditò dagli antichi e dai nuovi Governi un disavanzo ordinario di 102 milioni: un debito pubblico di 2 241 870 000: ² una quantità cospicua di leggi e di decreti organici, che dovevano esser posti in esecuzione: un personale esuberante

 Annuario statistico del 1864. Queste 2 241 870 000 si compongono sec 	ondo Pasini:
1. Di tutti i debiti sotto forma di rendita com-	
presi nella Legge di unificazione senza	
i 90 000 000 di Nizza e Savoia	2 141 310 000
2. Di debiti in corso di pagamento, ma non	
sotto forma di rendita (28 000 000 Sicilia,	
e 28 860 000 provincie ex pontificie)	56 860 000
3. Di debiti pagati poi, e quindi compresi nei	
prestiti successivi	21 700 000
4. Di debiti sotto riserva (Sicilia)	22 000 000
L.	2 241 870 000

nei pubblici ufficii, oltre quello che la mitezza della nostra rivoluzione aveva collocato fra i pensionati: una mole enorme di bisogni e d'interessi, che volevano essere patrocinati e sodisfatti: i pubblici introiti da per tutto diminuiti. Questo punto di partenza, questo capo saldo non deve mai essere dimenticato da coloro che imprendono a ragionare delle nostre finanze, se non vogliono smarrirsi in deduzioni e raziocinii che mancherebbero di base.

Di mano in mano che applicavansi i decreti e i provvedimenti dei Governi provvisorii, di mano in mano che per necessità ineluttabile delle cose si eseguivano o si estendevano le leggi organiche, di mano in mano che decretavansi nuove strade ferrate o nazionali e nuovi lavori, cresceva inesorabilmente il bilancio delle spese e cresceva il disavanzo: crescevano l'uno e l'altro vieppiù, di mano in mano che formavasi l'esercito, che si creava il naviglio militare, che si erigevano le fortezze, che provvedevansi gli armamenti indispensabili alla sicurezza dello Stato e si costituiva e si armava per tutto il Regno la guardia nazionale.

Sventuratamente, mentre cresceva di anno in anno, e non poteva impedirsi che crescesse, il bilancio della spesa, non cresceva del pari il bilancio delle entrate. E non cresceva, perchè una gran parte d'Italia pagava meno nel 1861 di ciò che pagasse nel 1859: non cresceva, perchè inevitabili ritardi si frapponevano alla discussione delle nuove leggi d'imposta; non cresceva, perchè le riforme d'imposta davano presso di noi lo

GALEOTTI.

stesso resultamento, che ebbero sempre dovunque, nei primordi della loro applicazione, cioè una diminuzione nel prodotto: non cresceva finalmente perchè la rivoluzione avendo turbati e sconvolti tutti i servizi, pochi erano i rami delle pubbliche entrate nei quali non si fosse vista una notabile diminuzione. Ciò non può recare meraviglia, poichè la storia non ci mostra niuna rivoluzione che sulle prime sia riuscita una buona speculazione finanziaria. Gli effetti combinati di queste diverse cause coefficienti, si vedono nel seguente prospetto comparativo tra le entrate ordinarie e le spese ordinarie, che segna il movimento del nostro bilancio dal 1859 a tutto il 1864.

```
1859 Entrate. ¹. L. 501 000 000
Spese. . . . 514 000 000 deficit L. 13 000 000
1860 Entrate. . . 460 000 000
Spese. . . . 571 000 000 deficit » 111 000 000
1861 Entrate. . . 468 000 000
Spese. . . . 647 000 000 deficit » 179 000 000
1862 Entrate. . . 473 000 000
Spese. . . . 735 000 000 deficit » 262 000 000
1863 Entrate. . . 511 000 000
Spese. . . . 780 000 000 deficit » 269 000 000
1864 Entrate. . . 522 000 000
Spese. . . . 787 000 000 deficit » 265 000 000
```

I disavanzi di questi sei anni sommati insieme, costituiscono pertanto un disavanzo generale tra le spese ordinarie e le entrate ordinarie di L. 1 099 000 000.

¹ Per comodo di conteggio non si tiene conto se non che dei milioni, omettendo i rotti delle migliaia e centinaia.

Ma questo non è tutto il disavanzo, perchè senza potere accertare le spese straordinarie occasionate dalla rivoluzione e dalla guerra del 1859, dal trattato di Zurigo e dalla campagna del 1860, se non approssimativamente all'importare del debito pubblico corrispondente creato in quel periodo di tempo, vale a dire nella cifra di L. 759 000 000, dobbiamo aggiungere a questa il disavanzo verificatosi per le spese straordinarie occorse negli ultimi quattro anni per la somma accertata di Lire 913 000 000, e così un disavanzo straordinario di Lire 1 672 000 000 repartito come appresso:

1859-60 L.	759 000 000
1861	318 000 000
1862	292 000 000
1863	163 000 000
1864	140 000 000 ¹
L.	1 672 000 000

A questo generale disavanzo che giunge alla cifra complessiva di L. 2771 000 000, e nella quale sono

¹ Parecchie di queste cifre le ho desunte dall'aureo scritto del Pasini intorno alle finanze italiane, inserito nell'Annuario Statistico del 1864, il quale aveva riportate ai singoli anni anche le maggiori spese che non figurano nei bilanci. Stando alla materialità di questi, le spese straordinarie sarebbero come appresso:

1861.	L.	170 000 000
1862.		149 000 000
1863.		163 000 000
1864.		140 000 000

comprese in gran parte le maggiori spese verificatesi negli anni 1860-61-62, presentate successivamente alla approvazione del Parlamento, fu sopperito cogli imprestiti creati durante i Governi Dittatoriali e i pieni poteri nel 1859-60 che si valutano 759 milioni: cogli imprestiti autorizzati per legge del Parlamento che ascendono a 1350 milioni: colla vendita dei beni demaniali: con successive alienazioni o iscrizioni di rendita consolidata, coi buoni del tesoro e con

- ¹ Queste maggiori spese, per la somma di oltre 180 milioni, furono portate al Parlamento coi progetti ministeriali dei 27 marzo e 11 dicembre 1863; 17 marzo, 18 aprile, 29 maggio e 4 novembre 1864.
- ² Gli imprestiti autorizzati dal Parlamento, non compreso l' ultimo, sono i seguenti:

Imprestito di 150 milioni, colla Legge del 12 luglio 1860. Imprestito di 500 milioni, colla Legge del 17 luglio 1862. Imprestito di 700 milioni, colla Legge dell'11 marzo 1763

⁸ La Legge concernente l'alienazione dei beni demaniali, è del 22 agosto 1862. Con altra Legge del medesimo giorno fu consentito il passaggio al demanio dei beni della Cassa Ecclesiastica. Secondo la relazione del 18 aprile 1864 il valore dei beni demaniali e della Cassa Ecclesiastica vendibili e al netto delle passività, viene accertato in 257 milioni, non compresi i canali, le cave, le miniere e i capitali rappresentati da canoni, e censi e dalle terre del Tavoliere di Puglia per 88 milioni. I beni demaniali si trovano impegnati nei diversi bilanci, come appresso:

1861.	L.	10 000 000
1862.		18 000 000
1863.		50 000 000
1864.		123 000 000
	L.	201 000 000

altre risorse straordinarie, che figurano nei successivi bilanci.

Quindi ne avvenne che il debito pubblico, che nel 1859 era di L. 1 482 760 000, che nel 1860 era salito già a L. 2 241 870 000, al 1 luglio del 1864 trovavasi accresciuto fino a L. 4 154 416 355. 62, i cui interessi in L. 204 329 503. 19 si pagano per semestri al 1 gennaio e 1 luglio di ciascun anno ai creditori dello Stato.

Questo debito, che ragguaglia a capitale L. 188 83, ed a rendita L. 9, 28 per abitante, ma che non spetta al Regno d'Italia se non che per due miliardi e mezzo, non è certamente sproporzionato alle forze del nostro bilancio, nè ci pone in condizione troppo diversa da quella in cui sono tutti gli altri Stati d'Europa, per i quali il ragguaglio corrisponde a cifre assai maggiori. 1

¹ Il Block ci dà il seguente prospetto del debito pubblico degli Stati d'Europa nel 1861:

		Capitale per Abit.	Rendita per Abit.
Francia	9 334 012 006	252	13 48
Inghilterra	20 126 930 000	694	23 13
Austria	5 670 175 000	161	7 1
Prussia	896 820 000	50	3 18
Italia	2 320 000 000	106	5 9
Belgio	662 000 000	132	7 80
Paesi Bassi	2 271 204 000	567	19 40
Portogallo	723 657 000	181	3 45
Spagna	3 658 791 000	244	6 00

Conviene però fare intorno a questo prospetto tre avvertenze: 1º che il debito di quasi tutti gli Stati sopra citati ha avuto parecchie modificazioni quanto alla rendita, o perchè ridotta o perchè non più pagata come in Spagna, laddove in Ita-

A coloro che domandano dove siano andati i tre miliardi e mezzo del debito creato dal 1859 in poi. noi rispondiamo, che sono andati nel fare l'Italia senza aumentare per quattro anni le pubbliche gravezze mentre si streme erano divenute le entrate e cotanto crescevano le spese: noi rispondiamo, che senza tener conto di quello che ci costò il riordinamento di tutti i pubblici servigii, senza tener conto delle spese di guerra negli anni 1859 e 1860, noi abbiamo speso in quattro anni più di un miliardo per l'esercito, più di 300 milioni per la marina, un 400 milioni per opere pubbliche: ' noi rispondiamo, che al debito creato si può contrapporre un capitale nazionale non certamente inferiore costituito dal nostro esercito. dalla nostra marina, dai nostri arsenali, dai nostri armamenti, dalle nostre fortezze, dai nostri porti commerciali e militari, dalle strade ferrate già in esercizio, dalle grandiose opere pubbliche già iniziate o condotte a fine, dallo impulso dato in ogni

lia capitale e rendita sono sempre allo stato della primitiva emissione; 2º che dal 1861 in poi se è cresciuto il debito pubblico d'Italia, è pure cresciuto quello degli altri Stati: e per tacere di ogni altro, basti il notare che il debito pubblico francese oggi tocca i dieci miliardi, e quello dell'Austria, oltre l'impaccio che riceve dalla carta monetata, è salito a tutto l'anno 1863 a L. 7 369 589 912, 50.

¹ Facendo lo spoglio dei soli bilanci, e senza tener conto delle maggiori spese, resulta che negli anni 1861-62-63-64 abbiamo speso.

Per la guerra . . . L. 932 565 430 50 Per la marina . . . » 272 924 434 13 Per lavori pubblici » 384 535 047 39 ramo di pubblico servizio a tutti gli interessi morali, economici e materiali della nazione, dalle stesse speranze di una prossima maggiore prosperità.

Se da un lato abbiamo contratto un debito di due miliardi e mezzo, abbiamo dall'altro il Regno d'Italia già costituito, che afferma ogni giorno più in faccia all' Europa la sua propria esistenza e che tutti ormai pongono in computo per ogni combinazione che tocchi l'equilibrio degli Stati. Le due partite non solamente si bilanciano fra loro, ma vi è un sopravanzo esuberante, poichè vorrei mi si dicesse quale fu mai la nazione che siasi potuta costituire in minor tempo, con più lievi sacrifizi ed a migliore mercato.

CAPITOLO XXVI.

Accuse e difese.

Questo ho voluto dire precipuamente a quegli avversarii del Regno d'Italia, che obliando i debiti precedentemente fatti dai governi caduti, non per il bene dei popoli ma per ribadirne le catene, o per pagare i nostri oppressori, esagerano in peggio le nostre condizioni finanziarie, quasichè il debito da noi fatto sia andato disperso, o peggio anche, sia andato ad impinguare la borsa di quei cittadini che dal 1859 in poi hanno governato la cosa pubblica.

Non vi è partito che per più lungo o breve tempo non abbia governata l'Italia o parte di essa in questi sei anni, ed io che mi vanto di avere amici personali in tutti questi partiti, se posso concedere che da tutti siansi commessi non pochi errori, ho eguale convincimento che tali errori furono commessi in buona fede, come sono del pari convinto che a niuno di questi uomini può darsi la minima taccia di malaversazione del danaro pubblico. Le fortune che sotto i governi assoluti si videro accumulare dai ministri o dai loro favoriti, non si videro nel regno d'Italia. Quelli che entrarono poveri al Governo, ne uscirono poveri; quelli che avevano beni di fortuna, ne uscirono meno ricchi che non vi entrassero, ma tutti colle mani pure. E sfido chiunque a sorgere con fatti precisi per formulare una contraria accusa. In fatto di moralità pubblica e di onestà individuale, non credo che l'Italia sia inferiore alle altre nazioni; e su questo capitolo non ammetto nè privilegi, nè monopolii a favore di tale o tale altro partito, e molto meno di una o di un'altra provincia italiana. Al Farini, morto alla vita del pensiero, dove lo Stato pagare i debiti ed assegnargli una pensione di gratitudine nazionale, perchè fosse provveduto alle sue necessità. Cavour lasciò il suo patrimonio non poco diminuito da quello che aveva innanzi. Miglietti e Della Rovere non lasciarono nulla. Fanti, che aveva amministrato il ministero della Guerra nel tempo delle più grandiose spese, ed aveva capitanata la guerra del 1860, lasció ai figli una rendita di 1000 lire. Ai figli del generale Pinelli si sta facendo una colletta. Parlo dei morti e non dei vivi, poichè ogni riguardo di delicata onestà mi vieta di parlare di questi. Ma gli esempii che addussi sono eloquenti abbastanza, perchè io dica a tutti i patriotti, qualunque sia la parte per cui stanno, che su questo argomento avvi una solidarietà, la quale deve impegnargli tutti egualmente a porre un argine alle calunnie e diffamazioni, di cui dobbiamo lasciare il tristo privilegio, la fabbrica e il monopolio ai nostri nemici, essendo la probità, in materia di danaro, una causa comune a quanti amano la libertà e l'onore del nostro paese.

Ciò non vuol dire che non vi siano stati abusi, che siano mancate dilapidazioni, che non siansi fatte delle cattive spese, che talvolta non siasi gettato malamente il danaro pubblico, che non siensi verificati anche fra noi taluni di quei fatti che accaddero sempre in ogni Stato meglio ordinato. Mi affretto anzi a dire, maravigliarmi grandemente che tali fatti non siensi verificati in maggior numero presso di noi, quando l'amministrazione era così poco ordinata, quando troppa, ma inevitabile, era la urgenza del provvedere, quando in quattro anni abbiamo voluto fare ciò che altri popoli fecero in venti e più anni.

Non dobbiamo certamente maravigliarci della facilità grande colla quale si spargono e si divulgano le calunnie contro tutti quelli che maneggiano la cosa pubblica. Pur troppo ha ragione Guicciardini quando dice, che in ogni popolo libero fu e sarà sempre abbondanza di calunnie. Ma non è men vero che tale disordine ha sempre fatto danno alla libertà, nè sempre basta il dire che le calunnie false, col tempo e con la verità si spengano spesso per se stesse.1 « Chi legge le istorie di questa città (dice il Machiavelli parlando di » Firenze) vedrà quante calunnie sono state in ogni p tempo date a' suoi cittadini che si sono adoperati » nelle cose importanti di quella. Dell' uno dicevano. » ch' egli aveva rubati danari al comune, dell'altro » che non aveva vinto una impresa per essere stato corrotto: e che quell'altro per sua ambizione aveva » fatto il tale e tale inconveniente. Dal che ne nasceva • che da ogni parte ne surgeva odio: onde si veniva » alla divisione: dalla divisione alle sètte: dalle sètte » alla rovina. 2 » Ma senza decidere quale dei due grandi statisti sia più nel vero, parmi che più dannosa delle calunnie sia una certa tendenza della quale essi non parlano, e di cui vedonsi modernamente non pochi segni.

Voglio dire della tendenza ad invertire i termini della naturale presunzione dell'altrui onestà fino a prova in contrario. Questa tendenza, sia che derivi dalla esagerazione dello spirito democratico, sia che provenga dallo spirito di parte che cerchi di spargere sfiducia e sospetti per rendere impossibili al Governo gli uomini più cospicui e i cittadini più benemeriti, sia che scaturisca dalla invidia suscitata per i guadagni della grande industria, della quale tutti sentiamo il bisogno; tale tendenza, qualunque sia la causa che la

GUICCIARDINI, Opere inedite, tom. 1, pag. 20.

^a Machiavelli, Discorsi, lib. 1, cap. VIII.

produce, è sempre una cosa grave in sè stessa e per gli effetti che ne possono conseguire.

Fino a tanto che essa si traduce in contumelie, ingiurie ed offese avventate contro la reputazione altrui, nelle colonne di un libello anonimo, il male è grave, ma non senza rimedio, perchè se per avventura non bastassero alla tutela dei cittadini le leggi esistenti, ci vorrebbe poco a supplirvi con leggi più severe. Ma quando tale tendenza si voglia tradurre in sistema, quando la illibatezza, che prima si misurava ingiustamente dal censo, trovi in questo un argomento contrario, quando il sospetto si spinga a volere esclusi dalla rappresentanza nazionale tutti coloro che hanno ufficii ed interessi nelle società industriali, parmi che il pericolo farebbesi ben altrimenti maggiore.

Imperocchè con questo provvedimento, che imprimerebbe quasi una sanzione legislativa all'invertimento dei termini della morale presunzione, darebbesi anche causa vinta alle accuse di cui è fatta segno la parte liberale dai nemici d'Italia e dai fautori delle cadute dinastie. Questo è già grave, ma vi è un danno anche maggiore. Accrescendosi così all'infinito le cause d'incompatibilità, finirebbesi per allontanare dal Parlamento gli uomini più cospicui, nelle cui mani sta l'avvenire economico del paese; l'esercizio dell'industria colpirebbesi di un ostracismo peggiore di quello che la percuoteva sotto i pregiudizi nobiliari dello spagnolismo: e col pretesto di allontanare dall'aula parlamentare gli interessi palesi contro i quali è facile garantirsi, ove non bastassero la dignità e l'onore

di ciascuno, aprirebbesi l'adito al soverchiare degli interessi occulti contro i quali non è escogitabile nessuna valida garanzia. Così avverrebbe, o che la grande industria doventrebbe esclusivo monopolio di uomini senza capacità, senza capitali e non meritevoli della pubblica fiducia, o che i grandi interessi del paese non sarebbero rappresentati in Parlamento se non che indirettamente dai soli professionisti, lo che se sia utile e buona cosa, lascio ad altri il giudicare. Credo che la nostra legge elettorale non sia l'apice della perfezione, ma non credo che influirebbe troppo a migliorarla lo accrescere le esclusioni, poichè per togliere qualche raro inconveniente, noi avremmo il danno certo di creare una rappresentanza incompleta e manchevole, e quindi anche meno considerata.

La vera onestà consiste nel non farne mai monopolio nè per sè, nè per il proprio partito: nel presumerla negli altri, se vuolsi che sia presunta in noi, fino a prova contraria: nel combattere la lebbra fatale delle calunnie, quando in specie ammantandosi del pubblico bene si volgono ad argomento di scandalo, ed anche al fine più immondo di private speculazioni. Ma questa lebbra non potrà essere efficacemente combattuta, se la presunzione della onestà individuale, così nelle pubbliche come nelle private faccende, non mantiensi come la base di tutte le relazioni che gli uomini hanno fra loro nella civile convivenza.